

Stefano Fontana

Direttore dell'Osservatorio Internazionale

Cardinale Van Thuân sulla Dottrina sociale della Chiesa

www.vanthuanobservatory.org

CHIESA ED ECONOMIA

L'INSEGNAMENTO SOCIALE DELLA CHIESA

DA GIOVANNI PAOLO II A BENEDETTO XVI

Conferenza di inaugurazione dell'anno accademico

dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose

Belluno, 12 novembre 2008, ore 18.00

Centro Giovanni XXIII – Sala Muccin

Affronterò il tema con aderenza al titolo che mi è stato proposto. Ciò significa che mi atterrò esclusivamente al magistero sociale pontificio, con particolare riferimento ai due ultimi pontefici, mentre cercherò di utilizzare le conoscenze e l'esperienza che mi mette a disposizione l'Osservatorio che dirigo, che è un occhio aperto sia sul magistero sia sulla realtà sociale – ed economica – di oggi. Non si tratta di strabismo, la DSC, infatti, nasce dall'incontro del messaggio evangelico con i problemi sempre nuovi della società.

L'immateriale nell'economia

La prima e forse fondamentale affermazione della DSC sull'economia è che la realtà economica non è mai solo economica. Lo ha scritto nella *Centesimus annus* Giovanni Paolo II a proposito del

crolli dei sistemi economici dei paesi comunisti. Quando capita che un intero sistema economico crolli, le cause ultime vanno ricercate «non solo e non tanto nel sistema economico stesso, quanto nel fatto che l'intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione dei beni e dei servizi»¹. Il male dell'economia è di essere solo economia, ossia di produrre solo beni e servizi. Il che ci dice, *a contrario*, che il vero scopo dell'economia non è di essere solo economia, ossia di non produrre solo beni e servizi.

Lo stesso possiamo dire per la crisi finanziaria di oggi: non è solo una crisi finanziaria e la ripresa non comporterà solo soluzioni di ordine finanziario. Non c'è una ragione "finanziaria" per concedere mutui insolubili. Tantomeno ce n'è una per impacchettare quei mutui insolubili dentro fondi di investimento per acquirenti inconsapevoli. Quando una banca vende un mutuo-casa o lo colloca in borsa mediante un fondo di investimento, è consapevole che sta scambiando un rapporto con una famiglia? Sembra solo finanza, ed invece comprende un rapporto con una famiglia. La fiducia non è un elemento in sé finanziario, eppure se non c'è la fiducia l'economia e la finanza non funzionano. Un elemento della crisi finanziaria di oggi è che le banche non si fidano più l'una dell'altra.

Parafrasando Böckenförde, potremmo dire che l'economia consuma presupposti che non è in grado di ricostituire. L'economia vive di presupposti – come per esempio la fiducia or ora vista -, non è essa che li costituisce e, quando vengono meno, non è essa a poterli reintegrare. Ciò deve essere detto per ogni realtà economica. Se un'impresa fallisce non è mai per motivi solo economici. Del resto così capita spesso anche per le famiglie: se non c'è unità la famiglia anche si impoverisce. Separazioni e divorzi sono oggi una delle principali cause di impoverimento della famiglia. L'ecologia umana² determina il quadro in cui si colloca l'ecologia naturale. I rapporti dell'uomo con

¹ *Centesimus annus*, 39.

² *Centesimus annus*, 38.

le cose dipendono dai rapporti dell'uomo con gli altri uomini, dalla "grammatica"³ secondo cui funziona la società. Ma questa è, appunto, un fatto immateriale.

Contro ogni visione materialistica dell'economia, quindi, la DSC ne ribadisce il carattere umano: i problemi del lavoro, lo sviluppo dei paesi poveri o il supersviluppo di quelli ricchi, le questioni energetiche non si risolvono e nemmeno si affrontano con criteri solo economicistici. L'economicismo è una forma di riduzionismo, è una delle tante forme di auto-limitazione della ragione di cui si parla da tempo Joseph Ratzinger.

Bisogna però porre attenzione ad una ambiguità di fondo. Oggi è la stessa scienza economica a dare importanza ai fattori immateriali rispetto a quelli materiali e a dire, con la DSC, che la vera risorsa è l'uomo⁴. La stessa ipertrofia della finanza è segno di una accentuazione dell'immateriale sul materiale. Infatti la finanza – che sul piano materiale si riduce ad essere un impulso elettronico – è l'aspetto più immateriale dell'economia. La conoscenza, la capacità di operare in team, l'innovazione: ecco altri elementi immateriali che la scienza economica ripetutamente sottolinea. Bisogna però fare attenzione. E' vero che l'uomo è la principale risorsa – e questo oggi lo dicono sia la scienza economica sia la DSC -, ma è altrettanto vero che l'uomo *non è solo una risorsa* – e questo non lo dice sempre la scienza economica mentre lo afferma la DSC. Capita che, con la sofisticatezza della più avanzata scienza economica, l'accento posto sull'importanza degli elementi immateriali – tra cui il famoso "capitale sociale" - abbia un nuovo significato economicistico. Sarebbe una nuova, anche se più sofisticata, materializzazione degli stessi elementi immateriali. Il punto decisivo – ci ripete la Dottrina sociale della Chiesa – è il sistema morale di riferimento. Ci sono imprese di avanguardia, tutta "leggerezza" organizzativa e immaterialità, ma molto materialiste nei criteri, nel modo di considerare le persone e nel perseguimento dei risultati economici. Ci sono fondi etici funzionali all'etica edonistica o narcisistica di oggi. Ce ne sono altri

³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio all'Assemblea delle Nazioni Unite*, 5 ottobre 1995.

⁴ *Centesimus annus*, 32.

funzionali ad un ecologismo ideologico. In altre parole, anche l'immaterialità può essere ideologica. Solo l'antropologia di riferimento, e in particolare la spiritualità della persona e la sua trascendente dignità sono in grado di fare la differenza.

Il mercato non è solo mercato e il profitto non è solo profitto

La DSC afferma che il mercato in sé, il mercato come puro strumento economico di allocazione delle risorse non esiste. Il mercato è sempre sia un sistema tecnico sia un sistema culturale. Come dire che l'economia, in sé, non esiste, esiste sempre dentro quadri culturali di riferimento. E' questo il motivo, già visto sopra, per cui l'economia ha bisogno di presupposti, che non sa riprodurre da sé una volta che li abbia perduti. La stessa scienza economica, nonostante le pretese di assolutezza degli economisti, è sempre dipendente da una antropologica. Nel mercato non si vendono solo cose materiali, come ben tutti sappiamo, ma beni simbolici ed ogni soggetto attivo nel mercato ha una visione di sé, una gerarchia di valori e una concezione dei rapporti umani.

Il fatto, quindi, che il mercato debba essere orientato, appartiene alla stessa natura del mercato. Non esiste un mercato non orientato. Anche un mercato dis-orientato o non orientato è orientato, precisamente in quel mondo. C'è infatti anche l'ideologia secondo cui il mercato non deve essere orientato, il che è un modo per orientarlo. Un mercato non orientato sarebbe un mercato astratto e quindi inesistente. Il mercato non può, in quanto mercato, non essere orientato.

Qui si incontrano due caratteristiche del mercato: da un lato esso – il mercato - è imprescindibile, dall'altro è inevitabilmente orientato. Che sia imprescindibile lo prova l'esistenza dei mercati sommersi o clandestini nei regimi politici che hanno negato il mercato, come i regimi comunisti. Che sia inevitabilmente orientato è dimostrato dal fatto che non esistono beni che siano solo materiali né rapporti solo materiali. Si dice spesso che il mercato consisterebbe in rapporti solo materiali: ma il materialismo è un'ideologia, non è un fatto tecnico.

Questo punto è di notevole importanza: l'imprescindibilità del mercato afferma *l'imprescindibilità della razionalità economica*: non se ne può fare a meno, né si deve farne a meno. Il suo necessario orientamento afferma *la insufficienza della razionalità economica*. Una scienza economica seria riconosce ambedue questi elementi. E' come dire, con Benedetto XVI, che la logica economica va onorata in quanto ambito della razionalità umana e la solidarietà non può prescindere, ma nello stesso tempo essa va anche *purificata*, perché possa essere pienamente se stessa⁵. La logica economica non riesce ad essere pienamente se stessa da sola. Torneremo su questo punto, che ci pone davanti ad un interessante nodo di pensiero. L'economia senza etica non riesce ad essere pienamente economia. Ne consegue che una economia etica produce maggiore ricchezza, cioè è più economia. Questo è constatabile nella pratica. Nella pratica, però, si assiste anche alla degenerazione etica delle società ricche. Come dire che, rispettando i principi morali si diventa più ricchi, ma diventando più ricchi si scivola verso il nichilismo. Come dice il Salmo: chi è nell'abbondanza non comprende. Mandeville aveva torto nella sua *Favola delle api*: i vizi privati non sono una virtù pubblica, la corruzione è un costo che frena l'economia, la delinquenza farà arricchire i venditori di porte blindate ma mina il capitale sociale di una comunità. Però rimane il paradosso: nella ricchezza gli uomini non comprendono. L'economia ha bisogno dell'etica e della religione per crescere, ma ne ha ancora più di bisogno per gestire la ricchezza così ottenuta, senza degenerazioni primitivistiche e paganeggianti.

Quanto abbiamo detto per il mercato possiamo ripeterlo per il profitto⁶. Anche il profitto non spiega mai se stesso solo in termini materiali di profitto. Abbiamo un maggiore profitto quando non operiamo solo per il profitto. Per questo il profitto è un segnale, anche se non unico, del buon funzionamento dell'impresa – in altre parole deve esserci – ma vive di presupposti altri da sé e richiede di essere continuamente purificato nella sua logica, per essere profitto e non rapina.

⁵ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 28.

⁶ *Centessimus annus*, n. 35.

Chi deve orientare il mercato

Un mercato non orientato non esiste. Però ci si chiede: chi lo orienta? Una volta si rispondeva: lo Stato. Oggi per fortuna non si risponde più così, però più per necessità, data la crisi dello Stato, che per convinzione, e senza sapere chi debba sostituire lo Stato nell'orientare il mercato. La DSC è stata sempre convinta che il mercato debba essere orientato da molti soggetti e da molti elementi. Elenchiamoli brevemente: l'etica personale degli imprenditori, le *Business Ethics Schools*, le culture che assegnano priorità all'uno o all'altro comportamento, i comportamenti dei consumatori, la cornice legislativa dello Stato, le politiche economiche delle istituzioni, la capacità formativa delle famiglie, i valori morali condivisi, la religione, esperienze economiche di gratuità, le forme di solidarietà vecchie e nuove presenti nella società civile. Ognuno, naturalmente, al suo posto e secondo il suo ruolo. In altre parole, il mercato va orientato *sussidiariamente*. Siccome, secondo la DSC, orientare il mercato vuol dire indirizzarlo verso la solidarietà, si può dire che la solidarietà si raggiunge tramite la sussidiarietà.

Una cosa è certa: la vecchia distinzione tra privato e pubblico, inteso come profit e non profit, non è più sufficiente. Bisogna uscire da questa morsa, che ci ha abituato a pensare che al mercato compete produrre ricchezza e allo Stato distribuirla. Non solo oggi questo non è più possibile, ma non è nemmeno giusto. La distribuzione della ricchezza avviene già nella modalità della sua produzione, come attesta, per esempio, il movimento della responsabilità sociale d'impresa (RSI) e spesso la "distribuzione" della ricchezza attuata dallo Stato ha costi troppo elevati, è inefficace ed ingiusta, ossia non è redistribuzione. La distribuzione della ricchezza può essere fatta direttamente dai cittadini con la sussidiarietà fiscale oppure decidendo di acquistare quello piuttosto che questo. Se un'impresa crea una Fondazione per la cultura o la solidarietà, attua nel concreto una redistribuzione di ricchezza. Il volontariato, quando non copre le disfunzioni del sistema, redistribuisce.

Tra il profit e il non profit oggi si sono inserite molte realtà nuove, che stanno strette sia nell'una che nell'altra definizione. Un'impresa sociale, nella forma per esempio della cooperativa, non è

propriamente né profit che non profit. Una S.p.A che stabilisca dei patti parasociali secondo i quali il 30 per cento degli utili vanno destinati a potenziamento delle imprese partners nel terzo mondo; oppure una società di commercio equo e trasparente; oppure una *Community Foundation* o le imprese che aderiscono alla cosiddetta “economia di comunione”: tutte queste realtà esulano dalla distinzione profit e non profit. Del resto, sempre meno le strutture che fanno capo allo Stato potranno essere non profit. “La scuola non è un’azienda” hanno gridato gli studenti che manifestavano nei giorni scorsi. Sì, però non si capisce perché, pur non essendo un’azienda, non debba evitare gli sprechi, razionalizzare le spese e cercare anche finanziamenti senza limitarsi a spendere, in assenza di responsabilità, i trasferimenti statali. Una autonomia paritaria delle scuole integrate in un sistema pubblico collocherebbe anche queste in un ambito né profit né non profit.

A questa dimensione nuova che sta emergendo – e che deve emergere sempre di più – è stato dato il nome di “metaprofit”⁷. L’espressione è molto significativa. Essa vuol dire che il profitto è uno strumento – *meta* nel senso appunto di strumento - e non un fine, essendo il fine *meta*-profit, ossia oltre il profitto, al di là del profitto. Essa vuole anche significare che la distinzione profit e non profit è insufficiente e superata, in quanto riflette la contrapposizione lib-lab – liberismo / laburismo – come sostiene molto opportunamente Pierpaolo Donati, una tenaglia che per troppo tempo ci ha tenuti nelle proprie morse, ma come ha affermato anche Giovanni Paolo II: «l’individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato»⁸.

La carità purifica la giustizia

Che il mercato non sia solo mercato e che l’economia non sia solo economia, come abbiamo finora visto, implica che la giustizia non sia mai solo giustizia. Giustizia significa dare a ciascuno il suo. La giustizia ci fa dare quanto *dobbiamo* dare: o pagando, se si tratta del mercato, o ottemperando

⁷ Sono debitore di questa espressione a Giorgio Mion, dell’Università di Verona e dello staff del nostro Osservatorio.

⁸ *Centesimus annus*, 59.

alla legge, se si tratta dello Stato. La giustizia è importante e non può esserci carità che scavalchi la giustizia. La giustizia però non è tutto. Infatti, se è vero che la persona matura il senso della propria dignità quando viene trattata con giustizia, è altrettanto vero, e forse ancor di più, che si fa originariamente esperienza della propria dignità quando si riceve di più di quanto ci è dovuto. E' l'immeritato a farci capire che valiamo qualcosa e che siamo qualcuno. Se quello che riceviamo è eccedente rispetto a quello che diamo, se è gratuito e rappresenta per noi una sorpresa, allora comprendiamo che noi veramente contiamo molto. In altre parole solo davanti all'amore la persona fa autentica esperienza della propria dignità. Chi non conosce la carità maturerà la nozione dei propri diritti, ma non avendo fatto esperienza di qualcuno che non solo gli abbia dato quanto gli spetta ma gli abbia donato anche se stesso, non comprenderà a pieno il proprio valore incommensurabile. Penserà di avere un valore sì, ma misurabile. E' per questo che Giovanni Paolo II ha scritto che la trascendente dignità della persona nasce dalla "chiamata" di Dio⁹ il quale, come ci ha ricordato Benedetto XVI, è amore.

La giustizia si fonda sul rispetto della dignità della persona, ma la dignità della persona non nasce solo dalla giustizia, ma dall'amore. La giustizia può essere anche una "fredda giustizia", come scriveva Nietzsche. E infatti sia la giustizia del mercato che quella dello Stato sono spesso una fredda giustizia, tale che essa – la giustizia – è più importante della stessa persona. La giustizia non è quindi all'origine, in quanto non è in grado di fondare la dignità della persona su cui essa si giustifica. All'origine c'è l'amore, che precede e non solo segue la giustizia. Normalmente si pensa che ci sia la giustizia e poi la carità. Si pensa che questa inizi laddove termina la carità. E' lo stesso errore che facciamo tra la ragione e la fede. Come se la fede iniziasse quando la ragione ha fatto autonomamente il suo corso. Da nessuna ragione nascerà mai una fede che non sia stata già presente all'inizio, assieme alla ragione: «Il Dio della fede non è il Dio della ragione *più qualcosa*»¹⁰. Così la carità non è la giustizia *più qualcosa*. Senza la carità la giustizia non è nemmeno giustizia. «Senza

⁹ *Centesimus annus*, 13.

¹⁰ A. DEL NOCE, *Gilson e Chestov*, in A. DEL NOCE, *Verità e ragione nella storia. Antologia di scritti*, a cura di Alberto Mina, Rizzoli, Milano 2007, p. 331,

la carità fraterna è perfino impossibile vedere fino in fondo la dignità della persona umana e l'appello che ogni persona debole e fragile ci fa. Certo, c'è la giustizia, che consiste nel dare a ciascuno il suo. Ma è veramente possibile vedere fino in fondo in cosa consista quel "a ciascuno il suo" senza la carità? E' possibile veramente vedere nell'altro, specialmente nell'indigente, non un fardello ma una risorsa, come auspica l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II?»¹¹.

La gratuità nella vita economica

E' venuto il momento di riprendere i fili dei discorsi finora fatti e giungere al punto conclusivo, e decisivo. Come la fede non si aggiunge alla ragione, la carità non si aggiunge alla giustizia, così l'etica non si aggiunge all'economia. Questa è la grande sfida della DSC, che non vuole essere semplicemente una pennellata di buoni sentimenti su una realtà materiale originariamente corrotta. Il mercato non va condannato, perché la logica economica fa parte della razionalità umana e quindi è un aspetto della verità. Esso va semplicemente collocato al suo posto. E collocarlo al suo posto non significa renderlo meno mercato. Ora, cosa significa, per il messaggio della DSC, collocare il mercato al suo posto? Significa non considerarlo alieno alla logica centrale del cristianesimo che è la logica dell'amore. Il cristianesimo propone la fratellanza e rapporti sociali ed economici di gratuità. La DSC propone la gratuità nella vita economica¹². E' un paradosso. No, anzi oggi è anche una esigenza del mercato stesso, se vuole rimanere una istituzione umana. Il mercato, infatti, come abbiamo visto, ha bisogno di legami immateriali non di tipo solo economico. Tali legami immateriali non sono più conseguibili tramite politiche statali di redistribuzione, ma possono emergere solo da legami di gratuità – o di reciprocità, come dice qualche studioso, -

¹¹ G. CREPALDI, *Intervento* alla Tavola rotonda su "L'attention au plus fragile, le respect de la personne dans son intégralité et son environnement: clé de voute ou pierre d'achoppement?", Parigi 10 settembre 2008, in www.vanthuanobservatory.org

¹² S. ZAMAGNI, *La gratuità nella vita economica: una esigenza del mercato*, in "Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa", IV (2008) 4, pp. 116-120.

istituzionalizzati, promossi e sostenuti dentro la stessa attività economica e non dopo di essa. La ricchezza prodotta oggi non rimane più nel territorio ove è stata prodotta e quindi non può più essere solo lo Stato a ridistribuirla. Bisogna che nascano nella società civile ed economica forme di produzione di ricchezza ove già sia implicata la logica del dono. Non c'è dubbio che queste debbano essere prima di tutto quelle del Terzo settore o dell'Economia civile, ma non solo esse. Bisogna alimentare forme di produzione economica che, tramite il profitto, vadano oltre il profitto. La gratuità non può essere prodotta dal mercato e nemmeno dallo Stato, ma entrambi, come abbiamo più volte osservato, ne hanno bisogno.

